

con la tradizione pagana: è importante, per comprendere l'unità culturale del mondo antico, la presenza di Lucrezio in Lattanzio, degli scrittori greci in San Gerolamo, di Cicerone in sant'Agostino.

### La ristampa xerografica dell'*Orazio Lirico* di Giorgio Pasquali

Questa parrebbe essere, per la filologia classica, l'epoca dei grandi ritorni. Dopo la ripubblicazione in edizione italiana del libro di Fraenkel su Plauto, di Pohlenz sulla tragedia greca, dopo la felice ricomparsa del Vitelli in un volumetto *Filologia classica... e romantica* edito postumo, è la volta dell'*Orazio lirico* di GIORGIO PASQUALI.

Sono pagine di indagini, per così dire, settoriali, che si leggono e si rileggono molto volentieri, per la chiarezza che le contrassegna, per la fecondità del dialogo che aprono, per la loro profondità nella estrema semplicità. Oggi non si scriverebbe più così un libro su un autore classico: l'uso richiede monografie di severa e rigida composizione, o inquadramenti dell'individuo in correnti politiche o ideologiche, con particolare attenzione alla sua partecipazione, alla sua reazione all'ambiente e alla società. Presupposti di questo genere sono assenti nell'*Orazio lirico* di Pasquali, che è, invece, una somma di ricerche singole, collocate nella storia della cultura antica nel suo senso più ampio.

Nella sua acuta prefazione alla ristampa, (Ed. Le Monnier, 1964) Antonio La Penna, che ha curato l'appendice di aggiornamento da quel valente studioso di Orazio che è, ricorda che Giorgio Pasquali non desiderava ristampare il suo libro, perché vi trovava un modo di impostare il rapporto tra poesia latina e greca ormai superato dalla sua generazione e una valutazione troppo scarsa dell'aspetto autobiografico dei poeti romani nel primo secolo avanti Cristo. Aveva ragione Pasquali o è bene avere contravvenuto alla volontà dell'autore, espressa da lui stesso nelle *Stravaganze quarte e supreme?*

Forse 50-100 pagine in questo libro, che va oltre le 800, sono invecchiate: quelle che riguardano le relazioni tra Orazio e i lirici greci. Da un lato certe affermazioni su Alceo e Orazio, suggerite già nel 1919 da spunti di Norden, appaiono decisamente scontate, dall'altro è troppo palese l'indifferenza a vestigia da non trascurare, ad esempio, quelle di Bacchilide: infine, i recenti papiri hanno allargato il campo dei raffronti, dei paragoni. E che la parte romana di Orazio sia poco sottolineata è una riserva che bisogna fare. Ma, nel complesso, l'opera è sempre di eccezionale utilità. L'exkursus sul sentimento della natura nel mondo virgiliano e oraziano resta fondamentale: la differenza fra il paesaggio bucolico greco e quello romano è colta con rara perspicacia. Le fonti ellenistiche dei motivi lirici di Orazio potranno indubbiamente essere completate: rimane, però, lo spazio culturale enorme in cui lo studioso si è aggirato, restano le citazioni, quasi tutte di prima mano, che rendono l'opera strumento di lavoro indispensabile.

E non sarà una vana esperienza per il lettore di oggi toccar con mano come si possa dare una immagine interessante di uno scrittore senza ricostruirlo interamente. I vari pezzi staccati da cui è formato il libro non ci presentano su un bel vassoio un Orazio completo: ma — e non è una cosa da trascurarsi — neanche un Orazio falsato. Uno dei limiti dello studio su Orazio di un grande latinista come il Fraenkel, è appunto di avere ricostruito con delle semplificazioni l'uomo Orazio. Pasquali, che non aveva la pretesa di ricollegare tutto a un tutto armonico, cade meno nel rischio e nell'equivoco.

Certo, il tipo di indagine è quello della vecchia filologia positivista: ma, in fondo, non è preferibile proprio di Fraenkel il Plauto, una positivista somma di singoli studi, all'Orazio, un profilo minuzioso e organico? Insomma, è da anteporre un libro solido, anche se non si articola con maestria unitaria, a un libro che forza le cose, magari inavvedutamente, pur di ridare un ritratto sicuro dell'individualità di un autore.

Costituirà anche un piacere constatare come si possa scrivere, pur con una precisione e un

tecnicismo estremo, un libro non specialistico. *L'Orazio lirico* non è una raccolta di dati che interessino solo i cultori di Orazio: è di ampio respiro, tocca una serie notevolissima di temi, affascinanti e degni di attenzione. Colpisce, infine, l'estrema limpidezza dello stile. È curioso notare come prevalga da vari anni a questa parte, negli studi cosiddetti scientifici, la tendenza al criptico: i discorsi sono complessi, articolati su filosofeggiamenti di lontana memoria germanica, o sono carichi di una terminologia, sottratta a certa deteriorata critica d'arte, tra fumosa e pseudo profonda. Pasquali è sempre stato lineare, di immediata comprensibilità: anche nell'Orazio c'è la presenza del futuro scrittore delle *Stravaganze*. Traduca, esponga il contenuto di un'opera, illustri dei passi, si preoccupa innanzi tutto di farsi capire, di non lasciare adito a dubbi. Concediamo pure che è dovere del buon filologo tradurre con esattezza e illustrare con adeguata precisione: ma riassumere con lucida perspicacia è proprio il compito base del critico che voglia insegnare a leggere. Sarà davvero un caso che gran parte dell'opera di Sainte-Beuve consista nell'esposizione apparentemente imparziale, in una sorta di narrazione?

Come ultimo particolare vorrei mettere in rilievo quanto, al di sopra di qualsiasi debolezza di cui gli si possa fare eventuale carico a distanza di decenni, Pasquali fosse ricco di umanità. Basta pensare alla dedica dell'*Orazio lirico*:

«Alla pura memoria dello storico Adalberto Garroni che combatté e morì senza odio»  
per rendersi conto di che stoffa fosse Pasquali, lo studioso a cui gli studi classici ancora oggi tanto devono, anche nelle persone dei suoi migliori discepoli.

UMBERTO ALBINI

## Critica e filologia

### Petrarca

E. H. Wilkins cominciò a scrivere di cose letterarie italiane giusto all'esordio del secolo, o giù di lì. In un numero infatti del «Modern Language Notes» del 1903 il giovane italianista americano

(aveva allora ventitré anni) debuttava recensendo l'edizione dei *Promessi Sposi* pubblicata nel 1901 da Moritz Levi a New York. Da allora sino ad oggi, per oltre sessant'anni, E. H. Wilkins non ha più cessato di insegnare dalla cattedra, e di illustrare in articoli e libri, la nostra letteratura meritandosi così, per unanime consenso, il titolo di «principe» degli italianisti d'America. Chi voglia avere sotto gli occhi l'iter dettagliato di questa bellissima carriera di studioso (una carriera tuttora felicemente aperta) non ha che da scorrere la bibliografia di tutti gli scritti di E. H. Wilkins, dal 1903 al 1960, pubblicata nel volume *Petrarch's Correspondence* (Editore Antenore, Padova) che ha veduto la luce nel 1960 in occasione del suo ottantesimo compleanno. Ma tra tutti questi studi, quelli che più hanno conferito degno onore al Wilkins sono certamente gli studi petrarcheschi, iniziati nel 1913 con una recensione alle *Concordanze* di Kenneth McKenzie, e proseguiti ininterrottamente, tra saggi e volumi, sino alla recente traduzione dei *Trionfi* (*The Triumph of Petrarch*, translated by E. H. WILKINS, Chicago, The University Chicago Press, 1962), l'unica moderna in lingua inglese, e alle ancora più recenti pagine apparse in «Italia» (XL, 1963) e in «Speculum» (XXXVIII, 1963). Chi infine volesse conoscere più a fondo le virtù dell'uomo e le qualità specifiche dello studioso, l'integrità del carattere e il rigore scientifico, farà bene a sfogliare i due ricchi fascicoli di «Romance Philology» (XIII, 3-4, 1960) interamente dedicati ad un omaggio a E. H. Wilkins.

Per quanto riguarda l'Italia, è da dire che non c'è studioso serio del Petrarca, tra noi, che non abbia tratto profitto dai preziosi contributi, biografici e critici, del Wilkins e che non abbia intrattenuto con lui un colloquio diretto, sempre trovandolo liberalmente pronto a corrispondere ad ogni richiesta di delucidazione, ad ogni proposta di discussione. E tuttavia nessun libro del Wilkins era stato ancora pubblicato in lingua italiana, sì che la circolazione delle pagine di questo grande amico nostro e della nostra cultura, era circoscritta necessariamente alla esigua «famiglia» degli specialisti. Persino quando il com-